Per le più misere e per le più umili.

Se hai pianto tutte le tue lacrime, se hai avuto il cestello senza pane, il focolare senza legna, i bimbi senza scarpe, leggimi, tu sei mia sorella: questo libro io l'ho scritto pensando a te.

Quando per la prima volta la tua povera mamma sentì il brivido della nuova maternità che le percorreva le vene, tremò di paura ed ebbe un lampo di disperazione, le si strinse il cuore e pianse, con la faccia nascosta nel grembiale.

E per più mesi nascose come una vergogna il suo nuovo stato, per più mesi tremò pensando al momento in cui gli altri *se ne sarebbero accorti*, in cui la vecchia madre, il marito, i cognati avrebbero saputo.

* * *

Il giorno che la tua povera mamma confessò, tremando ed arrossendo, *la cosa* al suo uomo, tuo padre gettò una bestemmia, strinse i pugni e stette per più settimane senza parlarle.

E il ventre di tua madre s'ingrossava, e le vicine sussuravano, e i parenti la guardavano di malocchio.

* * *

Il giorno in cui nascesti tu, tua madre non aveva una gallina per farsi il brodo, in casa non c'erano due lire per comperarle la carne. Tuo padre non ti guardò neppure, gli altri di casa torsero la bocca perchè eri una *femmina*.

* * *

Quando tu eri piccina, piccina, tua madre ti lasciava piangere delle ore e delle ore, sola, nella cuna, spesso nel bagnato e nello sporco, tormentata dalle mosche. Aveva tante faccende da sbrigare e se gli uomini venivano a casa e la minestra non era ancora pronta picchiavano i pugni sul tavolo e bestemmiavano.

E la poveretta, quando essi erano in casa e tu piangevi, ti portava nell'angolo più lontano del cortile e ti dava del latte di nascosto, coprendosi il petto e coprendoti la faccia con il grembiule, seduta sul timone del carro, o sugli ultimi piuoli della scala della cascina, per non doversi vergognare in faccia agli uomini e per non sentirsi maledire.

* * *

A pochi mesi la tua mamma ti staccò dal suo seno e ti diede da mangiare zuppa coll'olio per dare il suo latte fresco e buono ad un'altro bambino che non era tuo fratello, ma che aveva una mamma che parlava italiano, portava il cappellino e aveva sempre tanti soldi nel portamonete.

E tu diventavi magra mentre quell'altro ingrassava e la tua mamma ti trascurava ancora di più per curare quell'altro che aveva una mamma e un padre sempre pronti a pagare.

* * *

Quando tu camminasti per la prima volta la tua mamma non aveva un paio di scarpine da metterti, e tu mettesti i piedini nudi sulla terra fredda. Le prime scarpe che portasti furono quelle smesse e troppo larghe del figlio del padrone di casa, che di tanto in tanto si divertiva a pizzicarti le gambe e le braccia e a dirti stracciona.

* * *

Quando andavi alla scuola avevi sempre degli abiti o troppo lunghi, o troppo corti, le calze bucate e gli zoccoletti scalcagnati. La tua mamma non trovava sempre il tempo di pettinarti, e la maestra non ti veniva quasi mai vicino perchè le facevi schifo, le compagne dicevano che tu avevi.... le bestioline.

All'ora di colazione tu guardavi con invidia le ragazze che avevano il pane bianco e la pietanza e ti pareva più duro il tuo pezzo di pan giallo.

Ed eri sempre negli ultimi banchi, vicina ad altre poverette come te, trascurata dalla maestra, annoiata, stufa.

Non passavi quasi mai la classe e desti in un gran sospiro di soddisfazione quando la mamma ti disse che non saresti più andata a scuola.

* * *

Ma anche a casa che vita era la tua! Tutti ti comandavano, la mamma ti mandava a prendere acqua con un secchio più grande di te, il papa ti mandava a comperargli il sigaro in piazza ed eran scappellotti se gliene portavi a casa uno che non tirava, i fratelli ti facevano lucidare le scarpe per la domenica, le sorelle più grandi ti obbligavano a tenere per delle ore le matasse di filo sulle braccia tese; la padrona di casa ti mandava a fare le spese, e nelle ore di riposo avevi sempre sulle braccia il fratellino più piccolo che piangeva come un dannato se lo mettevi un momento in terra per giocare ai sassetti colle tue compagne, che ti ficcava le dita nel naso, ti tirava i capelli, ti sporcava adosso e ti faceva rompere la schiena.

* * *

E alla domenica che rabbia! Se avevi l'abito buono non avevi le scarpe, se avevi le scarpe non avevi l'abito. La prima volta che ti vestirono tutta di nuovo fu il giorno della prima comunione. Ma, quel giorno, tornando dalla chiesa, ti accorgesti che la bambina che usciva insieme a te ed aveva fatto con te e con le altre la prima comunione aveva l'abito di lana bianco coperto di pizzi e di nastri, il velo lungo, lungo e tutto bianco coperto di fiori e le scarpine bianche con le fibbie d'argento e allora comprendesti che il tuo abito era di cotone scuro, scuro, il tuo velo nero e brutto, le tue scarpe grosse come quelle di una montanara.

(*Continua*) MARIA GIUDICE

Propaganda e agitazioni

La compagna Maria Goia tenne due conferenze di propaganda socialista alle donne di Ravenna: una domenica 25 febbraio nei locali della Sezione «Aurora» (sobborgo Saffi) e l'altra giovedì 29, nella Sezione del sobborgo Garibaldi. Domenica 25 parlò anche ad Alfonsine.

Dopo le tre conferenze, nelle rispettive località, si costituirono le Sezioni Femminili Socialiste.

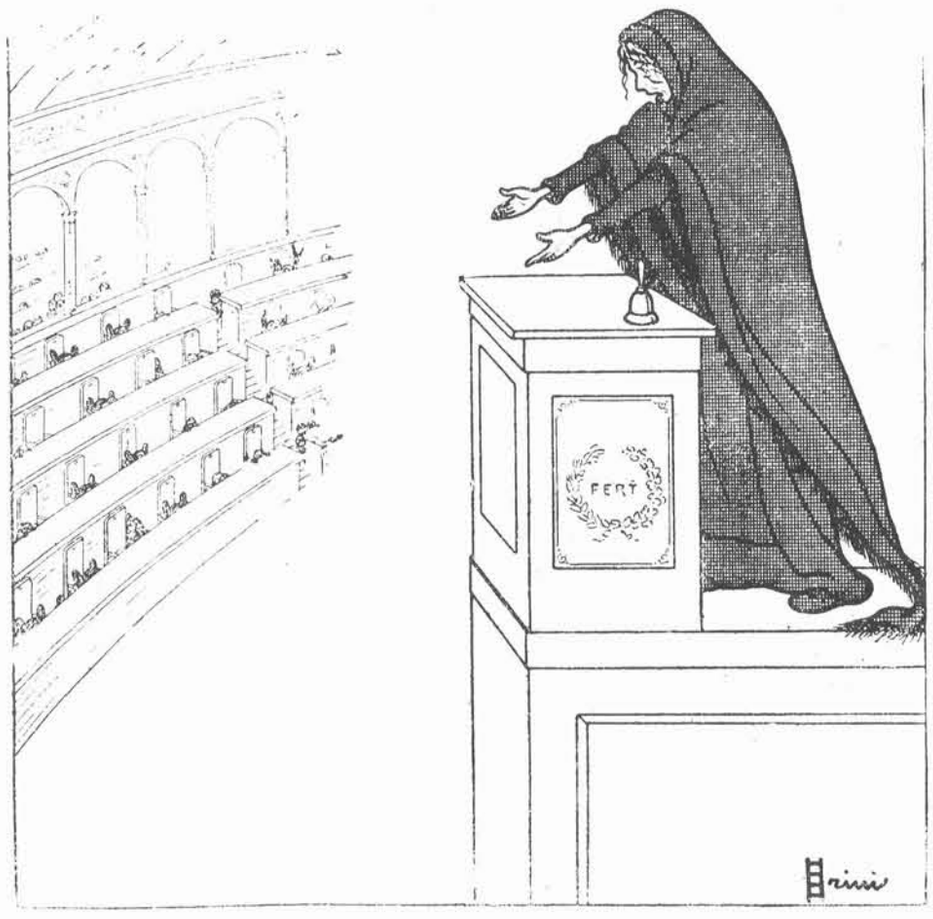
La Goia fece poi il giro delle principali ville del Ravennate. A continuazione della sua opera di propaganda, è stata ufficiata per un giro di conferenze da tenersi in aprile la compagna Angelica Balabanoff.

***

Domenica, 3 marzo, Margherita G. Sarfatti inaugurerà a Ferrero Erbognone (Lomellina) la *Lega Femminile delle Contadine*, che si prepara a una vigorosa, e, speriamo, fortunata battaglia di resistenza contro lo sfruttamento dei fittavoli, per la prossima stagione risicola. Auguri di vita prospera e feconda.

Il nostro giornale riempie una lacuna che molti compagni deploravano, la propaganda sociale nel campo femminile; una necessità per l'elevamento generale della masse lavoratrici. Abbonatevi quindi alle Difesa nostra, e fate abbonati.

Parla la madre



"Domando... mio figlio!"

La logica dei semplici

Nella sartoria di lusso

La padrona della sartoria affida, con le raccomandazioni del caso, una magnifica toilette *da ballo che costa due mila lire, alla* piscinina, *facendola scortare, si capisce, dalla giovane maggiore.*

— Che commercio dànno queste signore! — dice con aria di trionfo accompagnandole alla porta. — Queste sono le vere benefattrici della umanità! Se non ci fossero esse, io potrei chiuder negozio e voi... di conseguenza fareste miseria! —

— Uhm! mormora la piscinina, *poco persuasa. Lo darebbe volontieri anche mia madre un po' di commercio, se potesse comperarmi la stoffa per un vestituccio d'inverno...*

E la giovane maggiore:

— Veramente, se tutte le donne, che lavorano da mane a sera, potessero vestire decentemente e difendersi almeno con buoni panni dai rigori della stagione, non ci mancherebbe lavoro anche senza le toilette *da ballo delle signore...*

Ma la padrona della sartoria non è dello stesso parere. Non lo dice alle sue subalterne, ma ha guadagnato su quel vestito cinquecento lire di colpo!

— Questi guadagni non si possono fare, lavorando per la gente minuta! — pensa tra sè.

La giovane maggiore però non ha avuto che la modesta giornata e la piscinina *avrà forse qualche spicciolo di mancia per soprappiù ai dieci soldi giornalieri. E' un mondo così.* g. b.

Fra operaie di città e campagna

(Il dialogo avviene fra Giovanna, fiammiferaia a Torino, e Teresa, sua sorella, operaia cotoniera a Vallerbosa, venuta per la festa di San Giovanni)

Chi lavora è in balìa del padrone.

Teresa. — Ohmmi! Conta come l'è andata.

Giovanna. — Come vuoi che la sia andata?! L'anno scorso, quando misero la tassa sui fiammiferi per rimettere nelle casse del governo i milioni grattati da quel certo ministro che aveva tre mogli, al quale Umberto voleva un bene straordinario, tante fabbriche furono obbligate a chiudere. Il nostro principale, per far economia, pensò di portare molta parte del suo lavoro in campagna a P...., dove ha un'altra fabbrica: in campagna la mano d'opera, sai bene, costa meno. Figurati la nostra paura! bisognava licenziare metà del personale... Ma il principale invece pensò di dividerci in due squadre e farci fare tre giornate ciascuna: un giorno si lavorava, e l'altro... si faceva festa. Una vita da mezze signore, come vedi!... soltanto che le giornate erano di 17 ore, dalle 6 alle 23, con un'ora e mezzo per mangiare.... Figurati che vita!....

Ter. — Sta' zitta! se sapessi....

Giov. — T'assicuro che erano giornate che ne valevano due. Il padrone faceva un buon affare: le sue macchine le godeva bene, e godeva bene anche le nostre forze: si può dire che neanche il nostro riposo non era per noi, ma era per lui per procurargli un lavoro più intenso: si faceva a cottimo; e lavorando a tutta forza si guadagnava da 30 a 40 soldi: dieci o dodici centesimi all'ora! uno scudo, sei lire al massimo alla settimana se non c'erano multe!....

Ter. — Uno scudo alla settimana! Noi a Vallerbosa pigliamo poco di più colla settimana intiera! Ed è lo stesso orario infame che non lascia il tempo nemmeno di lavarsi la faccia e di dire il *pater noster*.

Giov. E' quel che dicevo: in campagna la mano d'opera costa meno; ed ecco perchè il padrone pensò di portar via addirittura da Torino la fabbrica di fiammiferi in legno. Allora sì ce la siamo vista brutta! Ma non sai? si veniva a pigliare 50 soldi alla settimana! Pensa colla famiglia! che bastonata!

Ter. — Oh magari!

Giov. — E a P.... avranno aspettato come la manna! Guarda lì che brutto mondo! ci tocca sempre invidiarci il pane l'una coll'altra, noi poverette!... Dunque noi parliamo col padrone, cerchiamo di toccargli il cuore: niente! non può, si è già rovinato anche troppo... Allora facciamo sciopero e andiamo dal questore; questi promette che farà, che dirà; ma non conclude niente... Allora... tu sai che a Torino c'è la Camera del Lavoro....

Sciopero e Camera del Lavoro.

Ter. — Cos'è questa *Camera del Lavoro?*

Giov. — E' come un ufficio dei lavoratori, fatto per curare e difendere i loro interessi. Ce n'è una in tutte le principali città, e col tempo ci saranno forse anche nelle campagne, dice Lorenzo. Lì si tien nota dei disoccupati e dei luoghi dove c'è lavoro, delle paghe e degli orari, degli scioperi; lì si radunano gli operai quando hanno qualche questione coi principali e discutono quello che devono fare. Nessuno comanda lì; gli operai nominano loro quelli che credono più capaci, e poi coll'unione cercano di far valere le loro ragioni. E' una bella cosa, ti pare? Dunque la Camera del Lavoro allora ci chiamò, e noi ci mettemmo nelle mani dei nostri compagni. Una Commissione di operai e operaie andò due volte dal padrone, ma inutilmente; allora si portarono dal prefetto e gli fecero conoscere che erano cento famiglie che si vedevano levato il pane; che esse non tornavano al lavoro se non si migliorava la loro condizione. Il prefetto, bisogna dirlo, si comportò da galantuomo... E insomma la cosa finì abbastanza bene:

Storia della giovinezza d'una operaia

raccontata da lei medesima

CAPITOLO V.

ANNI DI GARZONATO.

La vecchia coppia, presso la quale abitavamo, era di carattere molto equivoco. La donna si guadagnava da vivere col tirar le carte per l'oroscopo a donne e fanciulle. Anche a me permise così di guardar nel futuro, che mi dipinse coi colori più brillanti. Naturalmente la parte principale vi era sostenuta da un uomo, e ancora naturalmente da un uomo ricco. Questa donna avrebbe potuto essermi fatale. Mi adulava continuamente e mi dava, a me, bimba decenne, ghiottornie, nastri di seta e cianciafruscole. Mi assicurava che ne avrei potuto sempre avere, purchè la mamma non ne sapesse niente. Mi istigava a molte cose, che non osavo commettere perchè mi parevano sconvenienti.

Per fortuna la mamma diffidava e affittò uno stanzino per noi sole. Anche il mio fratello minore tornò da noi e portò seco un camerata, con cui divideva il letto. Così dormivamo in quattro in un locale angusto, senza finestre, che riceveva aria e luce solo dalla porta a vetri. E una volta, essendo rimasta disoccupata una domestica nostra amica, venne lei pure ad abitare con noi. Dormiva in letto con la mamma, e io dovevo coricarmi di traverso, ai loro piedi, poggiando le gambe su d'una sedia accanto!

Continuai tutto un anno a fare scialli di lana all'uncinetto, girando un'infinità di laboratorii. Perchè appena venivamo a sapere che in qualche posto si pagava lo sciallo anche un solo centesimo di più, vi correvo. Così rimanevo sempre un'estranea dovunque, e al tempo stesso venivo a conoscere la condizione di tante famiglie. Da per tutto lo sfruttamento del lavoro di tante ragazze era la base dell'esistenza. Parecchie volte lavorai da mogli d'impiegati o di commessi, dove il cosidetto decoro della vita esterna era possibile solo mediante il nostro lavoro. Dappertutto e sempre ero io la più giovane, e per non esser pagata anche peggio, in considerazione della mia età, accusavo più anni che non avessi. Per fortuna, li mostravo per statura fisica e per serietà d'indole. Se no, qualcuno avrebbe potuto anche denunciarmi e obbligarmi a frequentare la scuola.

Avevo 12 anni, quando la mamma mi mise a bottega Dovevo imparare un mestiere, col quale riuscire a guadagnare qualcosa di più. Sempre in causa della mia età, non potei naturalmente recarmi che da una intraprenditrice indiretta di lavoro. Era una parente, dalla quale imparavo, per *dodici ore al giorno*, a confezionare guarnizioni in passamaneria e perle per abiti da signora. Non avevo paga fissa; ad ogni nuovo articolo, la mia parente calcolava quanti se ne potessero fare in un'ora, e pagava l'ora con dieci o undici centesimi. Quando poi a forza di esercizio si era arrivati alla possibilità di guadagnare un po' di più, riduceva la paga. E bisognava lavorare incessantemente, senza concedersi neppure un attimo di riposo. Che questo non si potesse infine pretendere da una bimba della mia età, e sia poi impossibile a chiunque, lo capiranno tutti quelli che sanno cosa siano *dodici ore* di lavoro, e in genere il lavoro continuato. Con quale ardente desiderio guardavo sempre l'orologio, quando le dita bucate mi dolevano, e mi sentivo già sfinita e indolenzita in tutto il corpo! Eppure, quando finalmente andavo a casa, nelle belle e calde giornate estive, come nel rigido inverno, e col gelo, se c'era molto da fare, ero ancora obbligata a portarmi del lavoro a casa!

E questo mi doleva e mi pesava più di tutto, perchè mi privava dell'unica gioia che mi rimanesse, quella di leggere.

CAPITOLO VI.

I SOLI AMICI.

I libri erano infatti l'unico conforto, l'unico piacere mio in quegli anni. Leggevo molto. Leggevo a caso, senza scelta, tutto quel che mi capitava tra mano, tutto quel che mi prestavano i miei conoscenti, che anch'essi non sapevano distinguere l'adatto dal disadatto. E tutto quello che potevo procurarmi in prestito dal rivendugliolo del sobborgo, contro il pagamento di due centesimi, che mi levavo proprio letteralmente di bocca. Storie di viaggi e di avventure, romanzi d'appendice, letture per famiglie, tutto era buono per me, da portarmi a casa.

Insieme colle storie di briganti, che mi affascinavano, mi interessavo enormemente alle sorti delle regine sventurate, Maria Stuarda, Caterina Cornaro, Isabella di Spagna, in grazia delle quali imparavo anche un poco di storia. E poi c'era anche la serie dei cento romanzi, nei quali una povera ragazza, attraverso mille ostacoli e terribili vicende, finisce collo sposare un principe, un conte, o almeno almeno un ricco industriale e padrone di fabbrica. Vivevo come in un sogno. Divoravo dispensa su dispensa, sentendomi trasportata le mille miglia lontana dalla realtà, e completamente identificata colla personalità delle mie eroine. Ero io che pronunciavo i loro discorsi, vivevo le loro ansie, provavo i loro terrori, quando venivano imprigionate, murate o sepolte vive, avvelenate o pugnalate o martirizzate. Vivevo col pensiero in un mondo tutto diverso, e in grazia sua non vedevo nè sentivo la miseria intorno a me e in me stessa.

(*Continua*) ADELAIDE POPP